



Questa volta il mio invito, compagni e amici, è categorico: basta con le lettere di insulti e di polemica con Giampaolo Pansa per il suo ultimo libro *La grande bugia*. Basta, perché Pansa non è il nemico numero uno della Resistenza e dell'antifascismo o il revisionista peggiore d'Europa. Pansa, più semplicemente, ha ormai fatto, e in via definitiva, una scelta dolorosa per noi che lo conosciamo. Una scelta che viene accolta con grande favore dai circoli di destra, dai pericolosi ragazzi di Alleanza Nazionale che poi vanno a sfilare per le strade della città, con il braccio levato nel saluto fascista.

Stringi, stringi, sono due i dati di fondo che colpiscono nel libro del nostro collega: che le città italiane non si liberarono da sole dall'occupazione nazista e che non furono liberate dai partigiani. L'altra tesi, incredibilmente falsa e un tantino ridicola, è che i comunisti non fecero la Resistenza per battere il fascismo e il nazismo, ma impugnarono le armi, semplicemente per fare "una rivoluzione socialista" con gli occhi e il cuore rivolti a Mosca.

Conosco Pansa da molti anni per motivi di lavoro e qualche mese fa l'ho incontrato nelle piscine d'acqua calda di San Casciano dei Bagni, dove vado anch'io per cercare, disperatamente, di "raddrizzare" i reumatismi. Ci siamo salutati e, ovviamente, ho cercato di discutere del suo nuovo libro e degli altri già usciti. Ho tentato, sorridendo per non finire subito in rissa, di dire: «Ma, scusa, se hai ritenuto giusto scrivere sul "sangue dei vinti", perché non hai scritto un libro anche sul sangue dei vincitori? Che, per caso, gli antifascisti e i partigiani ammazzati sono stati troppo pochi? A te risulta che sia così?». Devo dire che Pansa non l'ha presa bene e subito è partito per la tangente spiegandomi che tutti dimenticavano quello che lui aveva fatto e scritto sulla Resistenza, per insultarlo e farlo passare da fascista. Ho tentato ancora di replicare, tra uno sbuffo e l'altro di acqua bollente, ma lui non mi ha neanche ascoltato: era tutto preso a rispondere, con grande acrimonia e rabbia, alle poche cose che ero riuscito a farfugliare. Non solo: continuava a farmi nomi di colleghi e amici che conosciamo, per aggiungere, subito dopo, di dire a loro che Pansa non aveva altra risposta che il "vaffa...".

L'ho trovato, a differenza di altre volte, rabbioso, acido, non disposto ad ascoltare nessuno e pieno di un rancore davvero cattivo. Come una moglie tradita e abbandonata. L'impressione è stata quella di incontrare un vecchio amico incupito dal dolore di ritrovarsi solo e in un ambiente, quello di destra, che in fondo lo disgusta e lo strumentalizza. Poi, tutti e due, siamo

usciti dall'acqua bollente e ce ne siamo andati senza neanche un saluto. Amen.

Perché ho raccontato questo piccolo fatto del tutto personale? Per invitare, appunto, i compagni e gli amici a non fare di Pansa un martire, un uomo che paga con l'ostracismo di tanti perché racconta la verità. Ho avuto la sensazione – dico la sensazione – che Pansa sappia benissimo che quello che ha scritto non è la verità. Non ha saputo resistere – secondo me – alla voglia di fare alcuni grandi *scoop* nella incerta convinzione che c'erano cose, nell'ambito della Resistenza e dell'antifascismo, delle quali non si era parlato abbastanza o forse senza la dovuta chiarezza. Insomma, il cronista di razza doveva "svelare" ad ogni costo i "segreti" che aveva scoperto.

C'è il piccolo dettaglio che è stato solo lui a non accorgersi, che tante cose, invece, erano state scritte dagli storici, dai protagonisti, dagli stessi fascisti (Pisanò compreso) e dalla maggior parte dei memorialisti partigiani. Che il 25 aprile la guerra non si fosse spenta di colpo è ovvio e banale. Non fu come girare un interruttore e, subito, tutto finì. C'erano state vendette, e terribili, da una parte e dall'altra. È pensabile che un partigiano che aveva avuto la casa distrutta e la famiglia massacrata dai fascisti e dai nazisti, non cercasse di vendicarsi ammazzando una persona che, secondo voce di popolo, era quella che aveva fatto la spia e provocato lo scempio? È irragionevole pensare che quel partigiano, con il cuore a pezzi, cercasse di placare il dolore colpendo la presunta spia? No, è ragionevolissimo. Magari, nella foga e nella rabbia, finiva anche che quel partigiano sbagliasse persona.

Dopo l'amnistia Togliatti, uscirono dalle carceri anche personaggi che per cinque chili di sale avevano venduto una famiglia di partigiani e di ebrei. Se qualcuno sparò e uccise questo personaggio anche a guerra finita, c'è da stupirsi? Che cosa ha mai scoperto Pansa?

Ricordo una delle figlie del partigiano comunista Medaglia d'Oro Elio Chianesi, di Firenze. Stava in casa mia e non faceva altro che giurare e spergiurare che avrebbe ammazzato, prima o poi, l'assassino che aveva colpito il padre. Poi crebbe e non disse più una parola. E ancora: c'è da stupirsi se un parente di uno dei martiri delle Ardeatine, dopo il riconoscimento del corpo del congiunto e dopo aver visto come era stato ammazzato (con le mani legate dietro la schiena e poi fatto inginocchiare sui corpi dei compagni) abbia deciso che occorreva subito una vendetta? No, non c'è da stupirsi. È così per i martiri della Benedicta, per i parenti di quelli che erano stati torturati a morte in via Tasso o per

quelli che ebbero il padre, un figlio o un fratello, tra i quarantadue massacrati di Fondotoce.

Svegliati Pansa, svegliati, leggi ancora e rileggi. Queste cose tu le sai. E i Cervi? Salvo D'Acquisto e Bo-ves? Marzabotto e le Quattro giornate di Napoli? E Irma Bandiera a Bologna, madre e gappista, torturata dalle SS e poi accecata e fucilata per strada.

Sì, Pansa, questa è quella che molti di voi chiamano la "vulgata" resistenziale. Questa è la "mitologia" della Resistenza. Orrore e pietà per tanti morti. Ma è la vera verità e tu lo sai benissimo. Sì certo, ci fu anche il "triangolo della morte", ci furono delle donne fasciste violentate e ammazzate. Ricordo bene anche io la vicenda dei fratelli Govoni, tutti fascisti fatti "misteriosamente" sparire. Ci furono fosse comuni, di sicuro. Ma c'era stata anche la banda Koch che torturava a morte gli antifascisti e i partigiani.

Era la guerra, anche quando la guerra, con il 25 aprile, era formalmente finita. Tu, Giampaolo Pansa, ricordi sicuramente l'episodio di quel gruppo di partigiani che erano tornati in montagna perché volevano, per dirla in breve, la rivoluzio-

ne. Ricordi anche che fu proprio Togliatti, il ministro Togliatti a muoversi perché tornassero a casa. E tornarono quei ragazzi. Lasciarono le armi e tornarono.

Prima qualcuno aveva prelevato da un carcere una cinquantina di fascisti che erano stati massacrati. Forse senza motivo. Ma non è ben chiaro. Così accadde anche ad un gruppo di "repubblicani" che tornavano a casa con il lasciapassare del Comitato di Liberazione: furono tutti uccisi.

La verità è che l'odio che venti anni di fascismo e l'occupazione nazista avevano scatenato, dava i suoi frutti in un Paese ridotto in macerie, occupato da eserciti stranieri e considerato, in Europa, meno che niente. Anzi, un Paese aggressore. Il riscatto ci fu, Pansa, caro amico e collega. Eccome se ci fu. La Germania venne smembrata e occupata dai Paesi vincitori, l'Italia rimase integra e affidata ad un governo italiano. Merito della Resistenza, come tutti sanno. Tu le sai tutte queste cose, caro Pansa. Come sai che tante grandi città furono liberate dai partigiani prima dell'arrivo degli alleati.

E i comunisti? Cattivi, terribili, ma non certo cretini. Ma quale rivoluzione avrebbero potuto mai fare? È

vero, molti di loro, partigiani, morirono gridando "viva Stalin", ma la maggioranza ebbe qualche parola, prima della raffica del plotone di esecuzione, per l'Italia, per la famiglia, per la libertà.

Quando tutto finì, mio padre, comunista dal 1921, condannato a sedici anni di carcere dai giudici fascisti, obbediente al Pci fino alla fine dei suoi giorni, si recò alla Fortezza da Basso, a Firenze, e consegnò regolarmente il suo mitra. Sì, certo, sognava il socialismo e un mondo giusto, dove non ci fossero più sfruttati e sfruttatori. E allora?

Cari lettori, vi ho chiesto di non scrivere ancora su Pansa. Non lo facciamo più importante di quel che è. L'ANPI ha preso posizione ufficiale e questo basta.

Un'ultima cosa. Quando Pansa ha cercato di presentare il suo libro a Reggio Emilia, in una sala, un gruppo di ragazzi dei Centri sociali arrivati da Roma, via Milano, ha srotolato striscioni contro di lui, ha cantato "Bella Ciao" e ha impedito la presentazione del libro, contestati, tra l'altro, da alcuni partigiani locali. Attenzione ragazzi: questo è squadrismo.

W.S.



immagini francese. Le figure di Lutens sono tutte basate sul suprematismo e il futurismo. Quei suoi ingranaggi di orologi, collegati l'uno all'altro senza soluzione di continuità, ci hanno fatto proprio pensare alla mafia, alla criminalità organizzata e ai suoi rapporti con la politica, l'economia e le istituzioni.

In controcopertina, ancora una volta, c'è la nuova tessera dell'ANPI disegnata da Gianni Carino e gli slogan per la campagna del tesseramento realizzata dall'ANPI di Modena.

Lotta alle mafie

Si sono tenuti a Roma, nei giorni scorsi, gli Stati generali dell'antimafia organizzati dall'Associazione "Libera" e sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. È stata una grande e straordinaria manifestazione alla quale hanno preso parte moltissimi congiunti degli uccisi di mafia, magistrati, uomini politici, ufficiali della polizia e dei carabinieri, rappresentanti delle istituzioni e i giovani che fanno parte delle tante organizzazioni della società civile che si battono, in Sicilia e nel resto d'Italia, contro le organizzazioni mafiose e malavitose. È stato davvero un momento di incontro straordinario per porre di nuovo all'attenzione nazionale il grave, gravissimo problema della criminalità organizzata che ancora tiene in ostaggio intere regioni del Paese.

All'avvenimento abbiamo dedicato un ampio servizio e la copertina, frutto della elaborazione di una composizione di Serge Lutens, grafico e creatore di

